

Assassinato il presidente



L'attentato al presidente attribuito agli integralisti del Fis Il killer, afferma la presidenza collegiale, è stato arrestato Per la successione si fa il nome di Nezar, ministro della Difesa Da un momento all'altro la proclamazione dello stato d'assedio

Una raffica di mitra uccide Boudiaf

L'Algeria di nuovo sull'orlo della guerra civile

Il presidente algerino Mohamed Boudiaf, 73 anni, è stato ucciso a colpi di mitra ieri mattina poco prima di mezzogiorno a Annaba, 600 chilometri a est di Algeri. Gli integralisti islamici l'avevano eletto a loro principale nemico. L'assassino è già stato catturato. L'Algeria è ora sull'orlo della guerra civile. Per la successione a Boudiaf si cita il nome del generale Nezar, ministro della Difesa.

Fronte islamico di salute, i cui leader sono attualmente sotto processo. Il Fis, ormai clandestino dopo la sua vittoria elettorale sei mesi fa, aveva giurato vendetta al potere in carica. Alcuni gruppi avevano affisso in tutte le moschee la lista nera dei nemici da abbattere: al primo posto figurava il presidente Mohamed Boudiaf. Da mesi inoltre viveva in Algeria una sorta di stato di guerra strisciante: ogni giorno si registravano assassinii e scontri tra gruppi armati e forze dell'ordine. Ciò non autorizza ad identificare nella dirigenza del Fis i mandanti diretti dell'attentato. Ma va tenuto presente il carattere magmatico dell'organizzazione, la presenza al suo interno - tollerata e anche incoraggiata - di gruppi di fanatici terroristi. Boudiaf aveva dichiarato guerra a due nemici: gli integralisti del Fis e «la mafia», cioè la corruzione che spadroneggia dentro lo Stato. Non si può escludere una collusione tra i due interessi più duramente colpiti da Boudiaf. Di terribile consonanza le reazioni raccolte davanti alla moschea di Parigi e nel quartiere algerino di Kouba, da sempre in mano al Fis: «Siamo contenti della morte di Boudiaf. È stato un gesto legittimo. Era un dittatore, ora la guerra deve continuare».

La guerra civile sembra infatti bussare alle porte dell'Algeria. La teme Ben Bella, che sugli schermi tv è apparso prostrato dalla fine tragica del suo amico-nemico (Boudiaf era stato condannato a morte in contumacia proprio da Ben Bella, dopo che insieme avevano diretto la lotta di liberazione nazionale). La teme anche l'altro sopravvissuto dei grandi leader dell'epopea anticoloniale, Hocine Ait Ahmed: «Piango l'amico sincero e generoso, e ho paura che il cerchio della violenza si allarghi». La teme Rachid Mimouni, il più grande scrittore algerino, che ieri sera di passaggio a Parigi dichiarava «il rischio è terribile, gli integralisti incitano a uccidere i fratelli. L'alternativa è la fine del processo democratico». La teme il governo francese, anche se si attiene alla non ingerenza: in Francia gli algerini sono un milione. Ieri sera l'Alto comitato di Stato era riunito ad Algeri per decidere della successione di Boudiaf. A Parigi rimbalzavano voci sulla possibile nomina del generale Nezar, ministro della Difesa e membro del Comitato, alla presidenza della Repubblica. E si attendeva da un momento all'altro la pro-

clamazione dello stato d'assedio, vale a dire la presa in mano degli affari di Stato da parte dei militari.

Mohamed Boudiaf è rimasto al potere 166 giorni. Era arrivato ad Algeri nel gennaio scorso, chiamato in soccorso dal potere agonizzante. Il Fronte di liberazione nazionale non ha più frecce al suo arco, il Fis raccoglie la protesta dei fanatici, ma anche dei diseredati. Il 12 luglio dovrebbe riprendere il processo ad Abassi Madani e ai suoi adepti: se i militari prendono il potere sono in molti a prevedere la loro condanna a morte. Per dare l'esempio, dopo l'assassinio del loro principale nemico. Ma in quel caso la guerra civile sarebbe ancora più vicina, la logica conclusione di una spirale. Era iniziata quando Boudiaf, laico, rivoluzionario e patriota, aveva accettato di presiedere alle sorti dell'Algeria, pur senza un mandato popolare. Partendo dal Marocco, il paese del suo esilio, aveva detto: «Torno perché in Algeria non scorra il sangue». «Dobbiamo sapere tutti - queste le sue ultime parole prima di cadere vittima dell'attentato - che la vita di un essere umano è assai breve, tutti dobbiamo morire, perché allora aggrapparsi al potere?»



Una manifestazione del Fis ad Algeri nel dicembre scorso

Il Fis dalla «rivolta del cuscus» al trionfo elettorale, agli arresti

Dietro l'attentato il peso crescente degli islamici

L'assassinio del presidente Boudiaf si colloca, secondo ogni evidenza, nel clima creato dal processo ai massimi dirigenti del Fronte islamico di salvezza, arrestati dopo il «golpe bianco» di gennaio, e costituisce anche una spettacolare conferma del peso che il movimento integralista ha assunto nella società algerina da quando, nell'ottobre '88, uscì dalle moschee alla testa della «rivolta del cuscus».

GIANCARLO LANNUCCI

È stato nell'ottobre 1988, con quella «rivolta del cuscus» che ha letteralmente cambiato il volto dell'Algeria, che il movimento integralista islamico si è imposto all'attenzione del mondo rivelandosi come il reale dominatore delle piazze algerine. L'opinione pubblica internazionale, e i mass-media occidentali in particolare, furono colti di sorpresa e non tardarono a formulare una sbrigativa equazione che accostava i fondamentalisti algerini al «khomeinismo» e attribuiva la crescita della loro influenza all'«espansionismo ideologico» del regime di Teheran. Si trattava però di una visione errata e riduttiva: non solo perché i militanti del Fronte islamico di salvezza sono sunniti anziché sciiti, ma anche perché le radici, per così dire, della loro affermazione affondano direttamente nella storia e nel tessuto sociale del loro Paese.

La situazione si aggravò all'inizio del 1991, quando i dirigenti islamici cominciarono a rimuovere dagli edifici delle loro municipalità i simboli del potere laico. In marzo il presidente Bendjedid indicò le elezioni politiche per il 27 giugno, ma ai primi di quel mese manifestazioni di piazza degli islamici degenerarono in vera e propria sommossa, con numerosi morti. Il 5 viene proclamato lo stato di emergenza e le elezioni vengono rinviati di almeno sei mesi. Nuovi scontri a luglio, vengono arrestati i dirigenti del Fis e almeno duemila militanti. Poi la tensione diminuisce: a settembre viene revocato lo stato eccezionale e si convocano le elezioni in due turni, il 26 dicembre e a gennaio. Ma dalle urne esce un nuovo travolgente successo degli islamici, che appaiono destinati nel secondo turno a conquistare una schiacciante maggioranza. Il regime risponde con le dimissioni di Bendjedid, l'annullamento delle elezioni, la proclamazione dello stato di emergenza per un anno, l'insediamento del «comitato di stato» presieduto da Boudiaf e, il 4 marzo, lo scioglimento del Fis e l'arresto di tutti i suoi dirigenti.

PARIGI. Nulla è stato lasciato al caso. È stata un'esecuzione perfetta, tremendamente efficace, come fu l'assassinio di Anwar Sadat da parte dei fanatici musulmani egiziani. Mohamed Boudiaf era ieri mattina ad Annaba, che si chiamava Bona al tempo dei francesi. Parlava agli amministratori della locale wilaya, la regione, davanti alla casa della cultura. Era chino sul microfono quando un'esplosione, alla sua sinistra, ha scatenato il panico. Era una granata, gettata lì a scopo diversivo. Boudiaf si è interrotto, mentre qualcuno lanciava un'altra granata, di scarsa potenza, giusto sotto il pako. Le guardie del corpo l'hanno lasciato solo, scoperto per un attimo, alla ricerca frenetica degli attentatori. È stato allora

che un uomo è sbucato alle sue spalle, vestito dell'uniforme delle brigate anti-sommossa, i reparti speciali dell'esercito impiegati contro gli integralisti del Fis. Ha scaricato la sua pistola mitragliatrice su Boudiaf colpendolo alla testa e alla schiena. Per quanto se ne sapeva ieri sera ad Algeri e Parigi, all'assassinio di Boudiaf sono seguite scariche di fucileria. Qualche fonte parlava di altri morti e di almeno trenta feriti. Quel che è certo è che la città è stata bloccata per tutto il giorno, praticamente in stato d'assedio.



Dopo il golpe bianco sei mesi di sangue

Ecco un riepilogo dei principali avvenimenti a partire dall'11 gennaio, giorno del golpe bianco seguito alle dimissioni di Bendjedid.

- 11 gennaio:** il primo ministro Ghazali chiede all'esercito di assicurare l'ordine pubblico.
- 12 gennaio:** il primo turno delle elezioni generali svoltosi il 26 dicembre 1991 (e nel quale il Fis aveva conquistato 188 seggi) viene annullato.
- 13 gennaio:** il Consiglio di sicurezza Nazionale sospende il secondo turno delle elezioni politiche.
- 14 gennaio:** si costituisce un Alto Comitato di Stato composto da cinque membri. Presidente è Mohamed Boudiaf che il 16 gennaio rientra da 27 anni di esilio. La polizia arresta 50 persone che partecipano alla prima manifestazione del Fis.
- 22 gennaio:** il governo vieta ogni attività politica nelle moschee. Le brigate antisommossa arrestano il leader del Fis Abdelkader Hachani.
- 6 febbraio:** a Batna dopo tre giorni di violenti incidenti fra militanti islamici e polizia si registrano 13 persone uccise e 66 ferite.
- 7 febbraio:** 22 persone uccise e oltre 200 ferite in scontri in varie città in occasione della preghiera del venerdì.

9 febbraio: l'Alto Comitato di Stato proclama lo stato di emergenza in tutto il paese per 12 mesi e chiude la sede del Fis. Il ministro dell'Interno Larbi Belkheir assume poteri eccezionali.

23 febbraio: il Fis afferma che in febbraio le vittime degli scontri politici sono state 150 (per il ministro degli Interni 103).

4 marzo: il tribunale accoglie l'istanza presentata dal ministero dell'Interno il 9 febbraio e scioglie il Fis.

14 aprile: l'Alto Comitato di Stato istituisce un Consiglio consultivo composto di 60 membri che sostituisce il disciolto Parlamento. Il capo del Governo Sid Ahmed Ghazali firma il decreto con cui scioglie 397 consigli comunali e 14 consigli provinciali controllati dal Fis.

4 maggio: il tribunale militare condanna a morte 13 integralisti islamici per l'attacco alla postazione militare di Guemmar il 29 novembre 1991.

27 giugno: comincia a Blida, ma è subito rinviato al 12 luglio, il processo contro sette dirigenti del disciolto Fis, accusati di «cospirazione contro la sicurezza dello Stato», reato che prevede la pena di morte. Gli avvocati della difesa si rifiutano denunciando il mancato rispetto della forma e l'assenza di giornalisti e osservatori stranieri.

Tre giorni di lutto in Egitto e Tunisia

«È un atto criminale contro uno dei simboli della rivoluzione algerina e tocca l'Algeria nei suoi fondamenti e nel suo avvenire» ha dichiarato Ben Bella, primo presidente dell'Algeria indipendente e compagno di detenzione di Boudiaf per cinque anni nelle carceri francesi. Di tono opposto la reazione dei «Fratelli musulmani» che dal Cairo giustificano indirettamente l'omicidio del presidente algerino: «Non accettiamo il principio dell'assassinio, né da parte dei governi, né da parte della popolazione. Ma occorre rispettare la volontà dei popoli, cosa che non è avvenuta in Algeria». Tre giorni di lutto hanno proclamato la Tunisia e l'Egitto. Il messaggio degli egiziani al popolo fratello auspica che «Dio lo preservi dal peggio e aiuti il governo algerino a continuare a svolgere il suo ruolo nel mondo arabo, in quello africano e a livello internazionale». Cordoglio hanno espresso il segretario generale dell'Onu Boutros Ghali e della Lega Araba Meguid, che si trovano a Dakar per il vertice dell'Oua. L'organizzazione di unità africana. Il presidente libanese Elias Hrawi si è detto preoccupato per l'eventualità di un vuoto di potere in Algeria: «Speriamo che il successore

venga scelto quanto prima affinché la nazione non soffra di un vuoto di potere».

La costernazione dell'Europa è stata espressa da Jacques Delors: «La solidarietà tra la Cee e il Maghreb è stata solennemente riaffermata dal consiglio europeo di Lisbona in termini che non lasciano dubbi sulla volontà dell'Europa di agire in modo da fronteggiare insieme le sfide del presente e dell'avvenire». A Parigi l'Assemblea Nazionale ha condannato l'attentato e ricordato l'impegno di Boudiaf per il «rinascimento e il risanamento dell'Algeria». Indignazione e preoccupazione sono state espresse anche dal governo di Madrid e Bonn. Forte tensione si è fatta sentire sui mercati petroliferi internazionali anche se alla City di Londra i prezzi del greggio si sono mantenuti stabili.

Fra le reazioni italiane all'attentato in Algeria quella del Pds. Piero Fassino ha espresso «la più ferma condanna» per l'assassinio del presidente Boudiaf, e la più grave preoccupazione per questo atto che, avvenendo in una delle fasi più delicate della storia politica e sociale di quel paese, getta l'Algeria in una situazione di caos, dagli sviluppi imprevedibili».



Boudiaf, nel gennaio '92, al suo arrivo ad Algeri proveniente dal Marocco; in alto un uomo rimasto ferito durante l'attentato

Quell'eroe della Liberazione chiamato per bloccare l'onda dell'integralismo



La folla festante accoglie Boudiaf ad Algeri

«È l'uomo di cui l'Algeria ha bisogno». Costi lo accolgono i cartelli di benvenuto e la folla festante di Algeri all'inizio di gennaio: dopo ventotto anni di esilio volontario in Marocco Mohamed Boudiaf, eroe della guerra di Liberazione, raccoglie l'appello a tornare in patria e a mettersi alla guida dell'Alto comitato di Stato per tentare di tenere unito il paese. Un tentativo generoso ma ambiguo, stroncato dopo cinque mesi.

VIRGINIA LORI

«La crisi attuale non è fatale, possiamo superarla. Tutti insieme possiamo costruire la nuova Algeria». La sera del 16 gennaio scorso Mohamed Boudiaf si presenta commosso alla Tv algerina per fare il suo primo appello alla nazione come presidente dell'Alto comitato di Stato. Da poche ore, questo vecchio combattente per l'indipendenza algerina, è tornato dall'esilio. Erano stati i militari, i suoi vecchi nemici, a volerlo alla testa del direttore, a volerlo al governo del paese proprio nel giorno in cui si sarebbe dovuto tenere il ballottaggio elettorale, annullato dal regime per impedire una scontata vittoria degli integralisti islamici del Fis.

Mohamed Boudiaf, il «salvatore della patria», che da anni guidava la fabbrichetta familiare di mattoni a Kenitra, presso Rabat, aveva accettato l'incarico senza pensarci due volte. Alla patria aveva dedicato la sua giovinezza. Era stato fra i primi a organizzare la ribellione del popolo algerino contro il colonialismo francese, aveva patito il carcere prima dell'indipendenza e una condanna a morte in contumacia dai francesi nel 1950 per aver aderito al Partito del popolo algerino, una delle prime organizzazioni nate per l'indipendenza.

Credeva musulmano, ma laico e progressista, nato il 23 giugno del 1919 a M'Sila, 300 chilometri a sud est di Algeri, Boudiaf diventa nel 1954 uno dei principali attivisti del Comitato rivoluzionario dell'Unità e della liberazione (Crua). Arrestato nell'ottobre del 1956 assieme a Ahmed Ben Bella sull'aereo marocchino che doveva portare i dirigenti del Comitato a Tunisi per la conferenza maghre-

bina di pace, viene imprigionato in Francia. Nel luglio del 1962, dopo la proclamazione dell'indipendenza, viene liberato in patria dove viene nominato ministro del governo provvisorio rivoluzionario. Ma la sua libertà dura poco: meno di due anni. Ancora una volta l'eroe algerino vede le porte del carcere richiudersi alle sue spalle. Ma questa volta in patria e con la grave accusa di complotto contro la sicurezza dello stato. Ben Bella e la classe dirigente che in Algeria ha preso la guida del paese dopo l'uscita dei francesi lo tengono sotto tiro. Ancora una volta è condannato a morte.

Tomato in libertà dopo alcuni mesi, disgustato dalla politica portata avanti dal governo, nel 1964 parte in volontaria esilio in Francia. Ma poco dopo viene rimpatriato per ben 28 anni. Più conosciuto all'estero che in patria, l'eroe coerente e fedele ai suoi principi, viene accolto al suo ritorno in patria come il De Gaulle del nord Africa, come il salvatore della patria, come «l'uomo di cui l'Algeria ha bisogno». I cartelli di benvenuto e la folla festante sembrano di buon auspicio. E Boudiaf sembra proprio convinto di poter vincere questa nuova sfida che la storia gli fa giocare in prima persona. Assicura che intende lavorare per il bene del popolo «come già in passato» e si dice «convinto

che gli algerini siano capaci di superare le difficoltà e restaurare, realizzare miracoli». E in effetti l'Algeria per uscire dal tunnel, per superare le forti tensioni, le proponde le elezioni libere a suffragio universale diretto anche per il presidente della Repubblica. Ma ora che la sua Algeria è spaccata in due e il processo elettorale cancellato con un colpo di spugna cosa farà? Cosa gli faranno fare? In verità sin dal primo giorno della sua nomina l'eroe in esilio più che l'architetto di un nuovo progetto politico, capace di dare davvero democrazia e libertà, sembra

un notaio che registra l'opera compiuta da altri, una sorta di prestanome che per il suo passato, per la sua storia ne nobilita l'esecuzione con la sua firma illustre e rispettata all'estero, nelle cancellerie di quasi tutto il mondo.

In questi mesi, la situazione nel paese si è ulteriormente aggravata. Il tribunale di Algeri, su richiesta del governo, ha messo fuori legge il Fronte di salvezza islamico. Molti leader del Fis sono finiti in galera o in clandestinità. E lo stesso Boudiaf nel febbraio scorso pur sostenendo che la «democrazia è l'unica soluzione» ai problemi del paese, aggiunge però che la democrazia deve aspettare: nuove elezioni legislative e presidenziali potranno tenersi più in là, entro i prossimi due anni, «e comunque a quell'appuntamento il Fis non ci sarà perché una democrazia sana proibisce partiti religiosi fondati su basi religiose». La costituzione è dalla sua parte: prescrive rigorosamente la laicità del sistema politico. Nei fatti però è una messa al bando di un partito nel quale si riconoscono vasti strati popolari, la maggioranza «degli algerini». Cancellarli non sarà facile e l'attentato di ieri ne è una dimostrazione eloquente di quello che rischia di diventare l'Algeria nelle prossime settimane.